

Frati e preti nella poesia di Carlo Porta: la regola e l'eccezione

MARCO BALLARINI

Diversi decenni fa, ormai, era abbastanza diffuso un canto penitenziale che invocava la divina Misericordia: «... sono stati i miei peccati, Gesù mio, perdon pietà». Noi, animali da cortile, l'avevamo "arrangiato" a modo nostro: «... sono stati i preti e i frati, e le suore di carità». Naturalmente nessuno di noi era anticlericale, anzi. Credo che Carlo Porta... Ma non divaghiamo e stiamo ai dati.

La "religione" del Porta

È nota la vicenda critica della religiosità del Porta, a partire da quella divaricazione a cui dovette assistere il poeta già in vita: da un lato l'accusa di anticlericalismo e, per certi componimenti, di pornografia e blasfemia, almeno rasentata; dall'altra quella filogiansenista, con l'entusiasta accoglienza del "gruppo di Treviglio" e la simpatia dell'arcivescovo Gaisruck (che naturalmente non conoscevano tutte le poesie).

Qui tutti i giorni si discorre di te: ho recitato a mio Zio e ad alcuni altri preti del paese varj dei tuoi sonetti. [...] Ho pure storpiato come meglio lo poteva a memoria anche il tuo *Miserere*, e ti dico la verità senza un ombra di esagerazione, che si sono voluti scompisciare tutti dalle risa, [...] al mio zio piacque tanto di più il *Miserere*, [...] in quanto che vede in esso una satira vivace e giusta d'un abuso di religione: e' mi ha detto che queste sono cose che fanno più bene che le prediche, che sono lezioni di morale migliori di quelle che danno i teologi e mille altre cose.¹

Qualche settimana più tardi, il 7 di agosto, la conferma della generale ilarità, dell'apprezzamento poetico e morale con la precisazione dell'aura giansenista che circola tra i preti che si ritrovano in casa dello zio canonico:

Tutte le sere leggo a questi nostri preti che si uniscono in casa di mio Zio qualch'una delle tue poesie [...]: mi mancano propriamente le parole per descriverti le smanie che fanno tutti questi miei uditori [...]. Bisogna poi che sappi che mio Zio, come mi par d'avertelo già detto è Giansenista, e quelli che frequentano la sua casa se nol sono nel modo risoluto e deciso con cui lo dichiara egli, vi pizzicano però tutti un poco, e così accolgono collo zelo cristiano d'un fedele che cerca di riformare gli abusi della Chiesa tutte le tue satire contro i preti ed i frati, e v'ha chi ti paragona al grande Erasmo di Rotterdam [...]: eccoti quando meno tel pensavi, un campione della riforma, un giansenista marcio anche tu, come in corde lo sono pur io, se e come tè.²

Lo stesso Porta, d'altra parte, arriva a prendere sempre più chiaramente coscienza che le sue "porcherie" sono "porcherie morali", definendosi, in fine, «buon moralista».

In compenso ti compiego l'altro sonetto che mi domandi, della cui trascrizione non mi fò scrupolo tuttochè lubrico, pensando che al tuo fine discernimento non isfuggirà lo scopo morale che mi era prefisso scrivendolo. = Così all'egro fanciul porgiamo aspersi, di soave liquor li orli del vaso. = E gridino pure li Gherardini ed i Borsani, io non sarò mai altro che un buon moralista à dispetto della corteccia, che mi involuppa.³

Per quanto riguarda la critica più strettamente letteraria, certamente credente ma non un buon cattolico lo definì, all'inizio del secolo scorso, il Momigliano, che radica la satira anticlericale da un lato in certa serietà morale e dall'altro nel razionalismo del tempo, e afferma «l'incredulità del Porta di fronte a tutto quel che di soprannaturale s'è venuto formando attorno alla primitiva e semplice credenza in un Dio».⁴

Mezzo secolo più tardi, nella sua prefazione alle *Poesie* edita da Ricciardi, Dante Isella presentò la costante vena razionalistica portiana come caratterizzata, almeno nella fase iniziale, da una funzione «propriamente maieutica: nel senso che aiuta un mondo di sentimenti e di impulsi generosi, dolorosamente soffocati perché contraddetti, negati dalle convenzioni sociali, a riconoscere la propria intima validità, a confortarla e illuminarla delle ragioni della mente».⁵ Una delle conseguenze sarà anche il fermo rifiuto opposto dalla ragione a una religione degradata a superstizione o a strumento di potere, con un conseguente sentimento del divino percepito come intima ricchezza della coscienza e non monopolio esclusivo di chiuse confraternite (o fraterie), spesso connotate da una profonda miseria spirituale, prodotto inevitabile della totale assenza di carità. La poesia portiana arriva così a denunciare proprio nella mancanza di una *vera religio* la causa fondamentale dei mali della società.

Profondamente anticlericale lo ritiene Guido Bezzola, che sottolinea come il suo atteggiamento nei confronti della religione si sia rafforzato con il passare degli anni, nonostante la frequentazione di persone religiose come Manzoni, Di Breme o Torti. I motivi che stanno alla base di un simile atteggiamento sono, secondo Bezzola, fondamentalmente tre: l'educazione ricevuta in collegio, dura disciplinarmente e fissata in precetti e formule, che finiva molto spesso col creare degli anticlericali, se non degli atei; la famiglia – dove il padre ospitava spesso parenti religiosi, divenuti poi ex-religiosi, sui quali il giovane Carlo finiva col rovesciare l'avversione nutrita nei confronti della figura paterna – e le idee del tempo, illuministiche e razionaliste, prima ancora che giacobine. Ne venne un Porta spiritualmente deista e con un *habitus* giansenista, quasi inevitabile per chi aveva studiato in Lombardia negli ultimi decenni del Settecento, senza che mai venisse meno, però «un discreto ma ineliminabile senso di rispetto per la religione “vera”». ⁶

Più addentro al problema si inoltra Giovanni Pozzi che sottolinea il particolare contesto “ambrosiano” in cui visse il Porta, contrassegnato da un filogiansenismo pratico, attento alla possibilità di riforme del comportamento ecclesiastico più che legato alla speculazione teologica, e in sintonia con la tradizione tracciata da Maria Teresa e da Giuseppe II. Un Porta che in fondo aveva come unità di misura «la chiesa milanese strutturata dai Borromei, ringiovanita ed epurata senza tradimenti dall’Austria illuminata di Maria Teresa, bene o male salvata dalla politica ecclesiastica di quei grandi amministratori che furono i collaboratori lombardi di Napoleone». ⁷ Porta, quindi, guarda con simpatia una pietà austera e socialmente attenta, in polemica con una religiosità che ha come punto di riferimento originario sant’Alfonso Maria De’ Liguori, nella quale grande rilievo hanno il meraviglioso e la pratica di certi valori sentimentali. Nello stesso convegno del 1975 Gennaro Barbarisi sottolineava le due componenti essenziali della società contemporanea, «la denuncia dei mali del presente, colti nella realtà della vita quotidiana di tutti, dell’esperienza anche del singolo, e il richiamo costante a principi fondamentali indiscutibili, che si riconducono palesemente al credo illuministico». ⁸ Il tema religioso viene inizialmente affrontato «in chiave demistificatoria, con qualche venatura volterriana, per combattere la superstizione, per razionalizzare quella che da lui era riconosciuta come un’esperienza legittima – anzi direi al di sopra di ogni discussione – dell’animo umano». ⁹ Dopo il Congresso di Vienna la situazione cambia, la religione, o almeno quella che i falsi credenti chiamano religione, diventa uno dei pilastri della nuova dominazione, ad essa si appoggia il vecchio ceto privilegiato e Porta denuncia l’«assoluta mancanza di vera fede e di carità cristiana», la scomparsa perfino della *pietas*

verso i defunti. Da qui anche «la nuova solidarietà del Porta che nasce dall'indignazione al veder così calpestatì i diritti dell'uomo, le leggi stesse della fede cristiana».¹⁰

Tra gli interventi più recenti vorrei ricordare quello di Pietro Gibellini che parla di «parodia agiografica» e poi di polemica anticlericale ma non antireligiosa, che non mina i principi della fede «ma ha come obiettivo la falsa religiosità dettata dall'ignoranza superstiziosa e dai pregiudizi dei ceti privilegiati»,¹¹ e quello di Mauro Novelli, più deciso in direzione areligiosa: «Il punto è che nei versi del Porta la satira oltrepassa di slancio le indegnità dei ministri del culto, per investire con ameno spirito razionalista tutto quanto afferisce al soprannaturale e alle pratiche religiose», concludendo che ci troviamo di fronte al «più radicalmente anticlericale tra i maestri della poesia italiana».¹²

La regola e l'eccezione

Vorrei, a questo punto, sostare per un minimo di analisi, o di semplice racconto. La critica più ricorrente del Porta per quanto riguarda il mondo dei frati è rivolta a quell'atteggiamento che nega il principio fondamentale della sua concezione di funzionario statale e che potremmo chiamare la religione del lavoro. I frati sono dei parassiti, vogliono avere il piatto pieno senza lavorare, meglio se più di un piatto. Parliamone.

Ona vision (fine 1812, inizio 1813) può anche essere poesia massonica, esaltazione dei lumi, soprattutto “letterari”, con il richiamo a Metastasio, Alfieri, Parini e Mascheroni, ma anche della gente che comunque si guadagna da vivere, come «el pessee de cà» (v. 62) e «l'ost del Falcon» (v. 63), ma da subito mette in scena il vizio capitale di ogni aggregazione fratesca. Fraa Pasqual «omm de gran pes» (v. 2) appare nel pieno esercizio delle sue funzioni quando «pien come on porch el fava on visorin» (v. 6). Don Diego, intanto, si impegna in un'ardua recita del *Mattutino* del giorno seguente, possibilità prevista dalle norme liturgiche, ma non certo «per tirass intrattant foeura di pee / quel mattutin cojomber del dì adree» (vv. 17-18). Eccessivo amore per il cibo e scarso amore per l'orazione, dunque, due difetti comuni ai frati, e preti, portiani. Con il *visorin* fraa Pasqual sale in Paradiso (in questo caso ogni dubbio è da escludere: il corpo rimane saldamente piantato in terra) e ne riporta una visione tanto poco appetibile per le ospiti da rendere necessario l'intervento di don Diego che con qualche pillola di filosofia morale riporta tutto – e soprattutto la possibilità del pranzo – al *sicut erat*, con la celebrazione della santa alleanza tra appetito e ipocrisia.

Uscito dal *Prato fiorito* di Valerio da Venezia, al secolo Giuseppe Ballardini, *Fraa Diodatt* (1813, 1814) si imbatte in un Porta che sembra nutrire una «solida sfiducia in

tutto ciò che le cerimonie religiose avevano di fastoso e di esterno, riducendo al minimo se non escludendo del tutto la presenza del miracolo». ¹³ Purtroppo per fraa Diodatt il miracolo è come l'aria che respira e in cui abita a suo agio ancor più che su questa terra. E così una sera se ne va, per l'aria appunto, in un'estasi che lo vede partire con un faccino soddisfatto «come el scisciass on busecchin» (v. 18). Strano privilegio per uno che non è mai stato veramente utile al convento: «Sì: l'ann passaa ch'hin mort squas tucc i vid / se stava a lu vorevem bev polid!» (vv. 47-48). Un pranzo decente non è un pranzo decente senza vino, ovvio. Irreperibile da quel giorno; passato ai beati, dunque. Almeno per 112 anni. Poi una sera, all'ora di cena (ma lo fanno apposta!) una maledetta scampanellata che costringe il frate portinaio ad accorrere bestemmiando la fretta di quello che suona. «Benedicite, el dis» (v. 71); «pax vobis, respond quell» (v. 73), e se ne va diritto in refettorio infischandosene degli accidenti del confratello. Apparizione! Con relativo scontento dei frati «che pienten li / fin de mangià e de bev, che l'è tutt di» (vv. 89-90). Presenza diabolica? No, fra Diodato! afferma frate Gianmaria, l'unico dei 93 che abbia mai frequentato la biblioteca (l'elenco si allunga: golosi, ipocriti, scarso amore per la preghiera e, ancor più scarso, per lo studio). E fra Diodato che confessa: gli era sembrata un'estasi di una mezzoretta e sono passati 112 anni! Giù tutti in ginocchio, i frati. Lui perdona, cena, si confessa, dorme, muore, torna in paradiso. E i frati? I frati «en fann l'anniversari / con dò pittanz de pù dell'ordinari» (vv. 125-126): chi è senza peccato scagli il primo piatto. Tutto documentato, dal *Prato fiorito*, naturalmente. Con l'immane ribaltone del Porta. Mentre dunque in estatico rapimento fraa Diodatt meditava il salmo «che comenza / *Et mille anni tamquam dies hesterna*, / gh'è compars on usell che innamorava, / che se no l'eva uman pocch ghe calava» (vv. 135-138). Congiunzione di anticlericalismo e osceno? Basta, giriamo pagina, quel che si doveva dire è stato detto.

Fraa Zenever (1813, probabilmente), o dell'eccezione

Anche il poemetto *Fraa Zenever*¹⁴ è stato oggetto di interpretazioni diverse. Momigliano lo colloca nel capitolo dei frati *Furbi e ipocriti*. Porta, sostiene, fa di tutto per abbattere la sua dignità di frate, vede in lui la comicità di uno squilibrato, con la conseguenza della sovrapposizione alla figura del frate di elementi difficilmente conciliabili: da una parte l'attivismo di Ginepro ha del pazzo e del burattino, mentre il suo discorso così entusiasta appare non solo serratamente logico, ma addirittura machiavellico, guidato essenzialmente dal principio che il fine giustifica i mezzi. La conclusione, dopo il confronto con il racconto dei *Fioretti* (cioè della *Vita*)¹⁵ è che «quel che Ginepro fa per soverchia

carità, Zenever fa parte per pazzia, parte per astuzia; ma la pazzia per il Porta è furto, e l'astuzia è ipocrisia».¹⁶ Ladro e ipocrita, dunque.

Anche Isella colloca *Fraa Zenever*, insieme a *Fraa Diodatt* e a *On miracol*, al punto conclusivo della fase razionalistica del Porta, dove un racconto edificante, letto da uno «spirito volterriano», «mette in risalto il tono di grossolana superstizione a cui si degrada sempre la religione, quando non è la manifestazione di una spiritualità superiore, né il sentimento naturale di un'anima ingenua».¹⁷ E via di seguito con quella miseria spirituale derivante dalla più totale assenza di carità, manifesta nei corpi lardosi e negli appetiti smisurati di quei religiosi gaudenti. È evidente che se tutto questo può ben adattarsi ai «compagni di convento» di Ginepro, non ha nulla da spartire con la sua figura svelta, attiva e mossa da «smisurata» carità.

Interessante, a questo proposito, è il mutamento di giudizio operato da Guido Bezzola, che nel suo *Carline* considera Zenever non tanto «un personaggio quanto un pretesto per descrivere una situazione del passato vista con occhio impietosamente moderno e smaliziato».¹⁸ Le cose cambiano decisamente nell'introduzione al poemetto nell'edizione del 1997, in seguito certo alle nuove acquisizioni della critica portiana, ma anche per il passaggio dal generale al particolare, dalla considerazione della religiosità del Porta alla concentrazione su fraa Zenever, figura abbastanza singolare in questo panorama.

Quel che in *Fraa Diodatt* c'è di ironico e di incredulo, si trasforma in un'allegria presentazione del vero protagonista, Fraa Zenever appunto, visto in modo simpatico e non senza una certa positività nell'agire rapido e sicuro anche quando oltrepassa (ma a fin di bene) i confini della legge. Letto in tale chiave, *Fraa Zenever* non è una poesia anticlericale, è una poesia allegra dove i dati comici non tornano a danno dei protagonisti e dove san Francesco medesimo, per quanto un po' in ombra, è trattato con rispetto, pur se con minor rispetto che non sant'Ambrogio.¹⁹

A parte il confronto tra i due santi dove non si tratta, a mio parere, di maggiore o minore rispetto, ma semplicemente di sottolineatura dei due diversi caratteri, il giudizio di Bezzola sembra cogliere l'originalità di *Fraa Zenever*.²⁰

Alla base dell'agire di Ginepro stanno una squisita carità e un'abnegazione senza limiti che tollera, desidera anzi, ogni derisione e vergogna. Lo spirito di orazione, fino all'estasi, che pure è uno degli elementi fondamentali della sua figura,²¹ è interamente spostato da Porta su san Francesco per far meglio risaltare il contrasto tra i due secondo la vocazione teatrale che vuole accanto al protagonista una figura di contrasto.

Francesco e Ginepro sono stati legatissimi e hanno acquistato insieme il Paradiso, ma «vun con l'offizzi e l'olter col cazzuu» (43, v. 16), e il padre fondatore poteva cantare in coro «sira e mattina fin che l'eva stracch» (43, v. 30), proprio perché c'era l'umile frate che «batteva la cattolega» (43, v. 31), batteva cassa con la questua, assicurando il necessario al convento.²² E già a questo punto abbiamo un duplice ribaltamento rispetto alla realtà della primitiva comunità francescana. Il primo riguarda san Francesco che aveva lavorato con le sue mani e voleva che tutti i frati lavorassero e ricorressero alla mensa della Provvidenza chiedendo l'elemosina solo quando il lavoro non dava il necessario per vivere; e il secondo a proposito dei frati presso i quali Ginepro sembra godere di una maggior simpatia rispetto allo stesso fondatore, e non certo per motivi di profonda spiritualità.

Inoltre su Ginepro è interamente spostato lo spirito di santa pazzia che aveva caratterizzato tante scelte di san Francesco, che nel poemetto portano appare trattato con rispetto, certo, ma fin troppo “ammodernato” e diminuito, fino a farne un buon guardiano di convento guidato da un solido buon senso.

Ginepro, del resto, non era famoso soltanto per la questua ma per un'infinità di altre piccole cose: e qui entra in scena irresistibile, non solo per noi ma prima ancora per l'autore stesso, il gusto dell'elenco,²³ come accadrà in diverse altre occasioni, a partire dalla descrizione dei servizi resi ai malati quando sarà incaricato anche dell'infermeria. Quando poi si trattava di un male serio ecco Ginepro lì, pronto ai piedi del letto, a costo di rimanere per settimane intere dentro al saio, diritto come il battacchio di una campana.

E ben venga questa dedizione senza se e senza ma; Ginepro ha però fatto tante altre cose davvero singolari, tanto da dover scomodare san Bernardo, come si è visto, per non dichiararlo semplicemente tocco nel cervello. La citazione («*Amor quaedam sancta insania est*», v. 72) non è presente nella *Vita* e rivela la fonte diretta dell'episodio, per altro esplicitamente indicata dallo stesso Porta: le *Maraviglie di Dio* del padre gesuita Gregorio Rosignoli.²⁴

Il caso è questo: Ginepro a furia di manicaretti ha rimesso in sesto fraa Sist, giudicato spacciato dai medici, sbalordendo lo stesso padre san Francesco «ch'el sclamava di e nocc: *Integram horum / opto silvam habere juniperorum*» (vv. 127-128), con tanto di citazione latina accomodata in rima. Occorre sottolineare che in questi casi il latino non è, come capita spesso altrove, la lingua dell'inganno, ma semplice richiamo alla fonte, e sta dalla parte di Ginepro.

Abbiamo, quindi, Ginepro totalmente disponibile nei confronti degli altri frati (che

se ne approfittano), san Francesco entusiasta di lui e fraa Sist che si riprende e finalmente osa chiedere «on pè de porch a scottadeo» (v. 147).

In questo racconto “detto ad alta voce”, e con diverse interlocuzioni dirette, tutta la prima parte, conclusa proprio da un nuovo appello agli ascoltatori, è interamente o quasi di invenzione portiana. Suo l'*excursus* sulla “straordinaria attività ordinaria” di Ginepro, sue le descrizioni dei rapporti in convento e delle varie reazioni dei frati, sua l'invenzione delle figure di fraa Sist, con il suo sbalorditivo appetito precedente, e dei medici che l'abbandonano al suo destino permettendo così l'intervento di Zenever. Il quale, dolce e compiacente come sempre, risponde anche a quest'ultima richiesta di fra Sisto con il solito «Laus Deo», poi corre in cucina, abbranca un coltellaccio, si dirige di corsa verso un cascinale, prende un porco per un piede e glielo taglia. Strilla il porco e strilla pure un ragazzo testimone del fatto; il padrone, schiumante di rabbia, incomincia a rovesciare insulti: ipocriti che predicano il digiuno e poi soddisfano tutti gli appetiti, canaglie, ladri di strada. Alle due accuse comuni – mangioni e ipocriti – se ne aggiunge quindi una terza ancora più grave: ladri.

Francesco, «mansuett come on agnell» (v. 185), riesce bene o male ad accompagnarlo alla porta, ma ormai i rapporti idillici, creati soprattutto dalla disponibilità di Ginepro, sono irrimediabilmente interrotti anche all'interno della comunità. Convocati i frati, con poche parole e in tono mesto, Francesco racconta quel bell'affare.

Ed ecco la reazione dei frati. Cominciano, i primi, «a ninnà per la bila el taffanari» (v. 210), ad agitare il sedere per la bile, segno, in Porta, di tronfieza fasulla; altri, più concreti e attenti alle vicende materiali, si preoccupano per l'esito della questua in corso, quella del vino; gli ultimi, infine, mostrano il loro animo per nulla fraterno e pronto a giudicare, anche in modo temerario. A questo primo ribaltamento oppone le sue ragioni Ginepro – in un discorso «assa brutta» (v. 216), *ex abrupto* –, che non sa fare altro che ripresentare le ragioni del Vangelo: se la vita di un cristiano, di un fratello, vale meno della gamba di un maiale, allora sono io che ho sbagliato, e ne farò la penitenza. Tenete presente però che quello che ho fatto, l'ho fatto per esaudire i desideri di un ammalato, l'ho fatto per un uomo a immagine di Cristo, perché il Signore me l'ha ispirato, e a gloria di Dio. Il “rovesciamento” investe ancora una volta san Francesco; e colui al quale il Signore aveva detto che doveva essere «come un novello pazzo in questo mondo»,²⁵ che aveva scelto di vivere secondo la forma del santo Vangelo, che voleva che i suoi praticassero il Vangelo *sine glossa*, di fronte alla sapienza evangelica di Ginepro presenta un'altra ragionevolezza, quella “dai tetti in giù”, la ragione tutta umana del buon senso (borghese).

Ah Zenever! Zenever! Sti reson,
 el sclama sant Franzesch, hin bonn, hin bej,
 varen di copp in sù di milion,
 ma chì in terra no paghen i porscej.
 (vv. 233-236)

E invita Ginepro ad aggiustare «el scarpon» (v. 237), lo strappo che si è creato tra i frati e il contadino e che rischia di allargarsi a dismisura, sottacendo quello che, come si è visto, ha investito tutta la comunità. I frati accettano unanimi la decisione del «Pader General», che non crea loro alcun problema; come, del resto, non crea problema a fra Ginepro che ubbidisce senza discutere, come ha sempre fatto, e va immediatamente in cerca del padrone del maiale che stava ancora dicendone di tutti i colori contro i francescani. E allora addosso con citazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, con il paragone tra frate Sisto e il maiale e via di questo passo, finché l'altro, commosso, sbigottito e in lacrime, gli si butta davanti ginocchioni pregandolo di accettare anche il resto del povero porco.

Parla, il Porta – per sottolinearne il cambiamento – di un torrione del castello che diventa torre di lasagne e di polenta, forse anche per preparare l'ingresso trionfale di Ginepro in refettorio. Il paragone è certamente meno tradizionale di quello del Rosignoli, che esplicitamente annota l'intervento diretto della grazia: «Così egli discorreva: quando Iddio si compiacque, col dolce della sua gratia, cambiar quell'arrabbiato Serpente in mansueta Colomba».²⁶

Zenever trionfant e glorios
 l'entra in convent cont el porscell in spalla.
 Ghe fan cortegg intorna i religios,
 che in st'occasion no ghe n'è vun che calla;
 se canta on bell tedeum a sett vos,
 e dopo in refettori la se scialla,
 e se sent fina i fraa pù scompiasever
 a sbraggià a tutt sbraggià: Viva Zenever!
 (vv. 265-272)

Anche in questo caso Porta si stacca dalla fonte che racconta come il contadino uccise il porco, lo divise in pezzi e lo mandò in dono al convento. Nel poemetto, invece, è fraa

Zenever a fare il suo ingresso trionfale con il porco in spalla, ingresso da eroe vincitore o da (un tantino anomalo) nuovo buon pastore.

I rapporti sono ristabiliti, lo strappo è stato ricucito, da Ginepro, con le sue ragioni evangeliche, buone, a dire dello stesso san Francesco (quello del Porta, naturalmente), solo dai tetti in su. Si conclude, dunque, il “fatto”, con una duplice conversione: quella “falsa”, interessata, dei frati che ritrovano un rapporto apparentemente positivo con Ginepro soltanto in ragione di quel pranzo più abbondante, e quella vera del contadino, dettata da ragioni autenticamente evangeliche, che gli hanno fatto breccia nell’animo attraverso la convinzione “fuori dal comune” di Ginepro, che ha resistito da solo contro tutti in quella sua convinzione e ora non è più solo a credere in quelle ragioni buone dai tetti in su.

La *Vita* conclude con il famoso apprezzamento di Francesco; lo storico citato dal padre Carlo Gregorio annota semplicemente il fatto, ma è forse troppo per il Porta, che ritorna al colloquio diretto con gli ascoltatori ricordando non il Vangelo, ma l’articolo 388 del Codice Napoleonico, che per i furti di tipo agricolo comminava la berlina e da cinque a dieci anni di reclusione. Anche il suo poemetto, come il celebre romanzo, doveva essere “senza idillio”.

Se dovessimo però dare una valutazione dovremmo ancora una volta distinguere. Da una parte c’è il mondo dei frati, che l’inserito portano tende a rappresentare come “attualizzato”, un mondo verso il quale nutre più di un dubbio e che vede “diminuito” senza eccessivo rimpianto. Dall’altra sta la religiosità di Ginepro, con la sua duplice caratteristica: una religiosità attiva che suscita ammirazione e approvazione: la carità sembra essere “convincente” anche per il Porta; e una religiosità “eccessiva” che provoca il sorriso e l’invito finale a fare i conti con le leggi degli uomini, ma non squalifica l’agire di Ginepro che rimane eccezione e, anzi, eccezione “contagiosa”. Forse non ci sarà più bisogno di panzane, «de coronn e maistaa coj pajett d’or» (v. 27), per essere convincenti; basterà affidarsi alle ragioni buone «di copp in sù» (v. 235), quelle del Vangelo.

Scene di vita, con nuove eccezioni

Ma son piene ormai tutte le carte ordite per l’analisi di queste prime poesie portiane (“parodie agiografiche” è la definizione normalmente usata per raggrupparle) e d’ora in poi ci possiamo permettere solo rapidi tocchi sulla degenerazione dei religiosi.

Il *trait d’union* tra agiografia e vita potrebbe essere rappresentato dal *Viacc de fraa Conduitt* (1816) «dove l’irriverenza per le superstizioni, qui rappresentate dal singolare

carosello di S. Ambrogio, degrada a spunto d'avvio per disegnare il ritratto contemporaneo dell'avarizia di un prete»,²⁷ fraa Sist detto Conduitt, appunto, così chiamato «per quella gran golascia del dinar» (v. 8). Il «porch (salv però quell ch'el maneggia)», v. 50, – e mai parentesi fu tanto opportuna, e benedetta – è sempre pronto a contrattare messe, esequie e uffici «come i oeuv e i pollaster de pendizzi» (v. 50). Ma il corpo ha le sue esigenze, e il ribaltone lo opera l'asino preso a nolo che si rivolge al punto di partenza riportando fraa Sist al centro delle beffe. Risultato: caduta dall'asino, a «cuu indrée» naturalmente, svenimento, sali, aceto e tutti gli ingredienti del caso, mentre un gatto monello «el se serv» della cotta e del cappello. Tutto perso: «cont el vorè caregà tropp / se perd la polver e se creppa el s'ciopp» (vv. 167-168), è la morale posta a conclusione.

Come fossero poi celebrati quegli uffici contrattati come «pollaster de pendizi» ci viene raccontato nel *Miserere*. Anche la morte si trasforma in evento commerciale organizzato secondo precise tariffe e condito con discorsi «de politega e polpett» (v. 62), con scarso o nessun interesse per il mistero che si sta celebrando. E tuttavia proprio di fronte a questo scempio traspare più evidente la moralità del Porta e la sua aspirazione a una religione sincera. «Ciò che vorremmo sottolineare è la fede profonda e sicura che si esprime nei versi del Porta, è il continuo contrappunto “serio” in corrispondenza dell'apparentemente giocoso chiacchiericcio dei preti».²⁸ Decisivo in questa operazione risulta il plurilinguismo, con il latino liturgico correttamente citato e sapientemente interrotto per far posto al dialetto, e accompagnato, spesso, da un gioco di rime veramente micidiale.

Intanto qualcuno prepara la *reconquista* (*Meneghin Tandoeuggia al sciur Don Rocch Tajana*). Giacomo Mellerio, si dice, ne parlerà a Vienna; ed ecco l'*Epistola* che «rappresenta un unicum nella poesia portiana, è cupa e senza raggio possibile di luce, segna l'atto di morte, morte senza risurrezione, di un insieme di speranze».²⁹ Il progetto, fondato sul desiderio del ritorno al buon tempo antico, quando con quattro chiacchiere «pioveva l'onc lu de per lu sul tond» (v. 24), è maturato nell'ombra fin dal tempo dei tumulti: i francescani si occuperanno dei poveracci, con orecchi e occhi attenti a eventuali sediziosi; barnabiti e somaschi saranno per le “dame del biscottino” e per le scuole, «per tegni i scinivij di secolar / a riva a riva col buell di fraa» (vv. 62-63) e infine gli oblati, destinati soprattutto alla formazione dei nuovi preti che possano contendere con il Tamburini «coi argument del manegh de la cros» (v. 69). Così il famoso secolo dei lumi «el fornirà anca lu de fà tant ciar» (v. 66).

Basta quindi con il *Prato fiorito*, le pie leggende e gli strepitosi miracoli; è ormai entrata in scena, prepotentemente, la vita. E la vita, si sa, per chi non nasce «marches, /

marchesazz, marcheson, marchesonon», è dura lotta quotidiana, e per questi preti «vicciuritt», precari di una precarietà cronica, è anzitutto lotta “per il posto fisso”. Mancanza di educazione, ignoranza, mancanza di pulizia sono i difetti di sempre che possono rappresentare ostacoli insormontabili, ma per reverendi «di busecch schisciaa» si tratta soprattutto di accettare il baratto della propria dignità con un «fioretton de tavola». La comicità del componimento è solo mezzo, non fine, giocata su un triplice registro linguistico: quello del narratore, quello del *camerleccaj* e il *parlà fenii* della marchesa (senza contare quello della Lilla, la bestia di maggior riguardo dopo la marchesa, che interviene a modo suo ed è comunque lei che sceglie, a ulteriore umiliazione di dignità e intelligenza di tutto quel mondo rappresentato).

Siamo, con *La nomina del cappellan*, nella primavera del 1819; dell’anno successivo è *Meneghin biroeu di ex monegh*, la più aspra e decisa satira di *questo* mondo clericale, senza più nemmeno distinzione tra preti e frati, ormai: predicano il digiuno e si riempiono la pancia con i migliori bocconi; danno ad intendere di seguire la strada battuta da Gesù senza dare nulla e bistrattando i poveretti. Accanto ad accidia e ipocrisia, quell’avarizia porca maledetta che induce a non fare mai niente per niente e a fare mercato degli incerti di cotta e stola, con celebrazioni buttate là in qualche modo e un uso distorto della religione, spesso piegata ai propri interessi e alle proprie vendette. L’ultima parte del componimento fa certamente più pensare che ridere, e non si tratta quasi più nemmeno del solo clero, ma di un “mondo”, come se già si potesse mettere in scena un iniziale “contrasto di classe”, con scrupolo analitico e insieme con partecipazione umana.

E se prima del componimento finale volessimo fare qualche giunta accattata qua e là, potremmo discorrere di preti e frati doppi dal punto di vista politico, millantatori dal punto di vista culturale e sempre avversi ad ogni novità; arroganti oltre che maleducati, e si potrebbe proseguire in questa marcia di avvicinamento alla rivelazione conclusiva (e incompiuta): i preti non si amano nemmeno tra loro, come lascia presagire il titolo di indiscutibile chiarezza, *La guerra di pret*.

Non ci interessa anzitutto la galleria dei ritratti dei protagonisti, né vogliamo indagare sulla patetica vicenda dell’abate Ovina, che il Porta non poté trattare; importa anzitutto sottolineare che, se i comportamenti devianti sono rappresentati “senza velo”, in maniera chiara, luminosa anzi, entra in scena l’eccezione di don Fruttuoso.

Dedree pocch pass ghe ven don Fruttuos
ch’el merita on poemma domà lu,

l'è el curat de Sant Sir, on religios
 ver religios, on meder de virtù;
 dove el compar l'è l'angiol del Signor,
 l'agnell de pas che stampa on quaj favor.

Sostegn di fiacch, confort di desgraziaa,
 franch, tollerant, discret, giojal, sincer,
 caritatevol senza vanitaa,
 prodegh pù de danee che de parer,
 tucc el respetten, tucc ghe voeuren ben,
 tucc ghe fan largo come a on car de fen.
 (vv. 67-78)

Ecco, chiaro come il sole, il ritratto del sacerdote ideale secondo Porta: dove le virtù umane si mescolano, ancora una volta, a una indiscutibile carità, fino a quell'«agnell de pas» che sembra addirittura rimandare alla conclusione dell'*Agnus Dei*³⁰. E anche in questo caso è detto, apertamente, che l'eccezione è contagiosa, con tanto di motivazione «filosofica».

E perchè bon fa bon, quell ch'el gh'ha arent,
 a man drizza, che l'è el sò cappellan,
 de desgarbaa che l'eva e sognorent
 te la faa foeura on fior de cristian,
 disinvolt, amorevor, esemplar,
 degn insomma de lu, degn de l'altar.
 (vv. 79-84)

«Bon fa bon», *bonum est diffusivum sui*: che gliel'abbiano insegnato ai corsi di filosofia nel seminario di Milano? Ma se così è, l'eccezione non può essere una sola. Per l'eventuale «verifica» è meglio tornare da dove abbiamo iniziato e passare dalla poesia, una poesia comico-satirica che ha le sue belle regole, alla prosa più semplice e familiare. Così scrive all'amico Grossi nel 1817: «Anche oggi scrivo nel mio modo solito, nel tiretto cioè del mio bancone di Ufficio, e tratto tratto conviene che lasci la penna per servire i bravi e buoni reverendoni della campagna che vengono à truppe a riscuotere le loro congrue, ed i redditi de loro benefici».³¹ E allo stesso, nell'ottobre del 1820: «Sono al solit[o] occupa-

tissimo, ma non lascerò partire il buon prete che è venuto à visitarmi à tuo nome senza accompagnarlo con un pajo di righe». ³²

«I bravi e buoni reverendoni», «il buon prete»; e non si tratta soltanto dell'opposizione tra città (non tutta la città, ma quella dei *sine cura*) e campagna, ma anche della maledetta forza della rima, come scrive Tommaso Grossi all'amico Rossari:

Sappi, a proposito dell'improvvisare, che questa mattina appunto abbiamo improvvisati due sibilloni, uno io ed uno il Mangiagalli in tua lode, cioè, per ispiegarmi meglio, l'argomento erano le tue lodi ma il sonetto andava poi a riescire tutt'altro per la forza di quelle maledettissime rime. ³³

Naturalmente in quelle «maledettissime rime» ci sta tutto un genere di poesia, di cui occorre tener conto in ogni tentativo di interpretazione complessiva. Che fosse proprio la forza di quelle benedette/maledette rime a farci cantare «sono stati i preti e i frati, e le suore di carità»?

Note

- 1 Lettera di T. Grossi a C. Porta, Treviglio, 13 luglio 1817, in *Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, pp. 247-248.
- 2 Lettera di T. Grossi a C. Porta, Treviglio, 7 agosto 1817, *ivi*, p. 272.
- 3 Lettera di C. Porta a L. Rossari, Milano, 24 aprile 1819, *ivi*, pp. 340-341.
- 4 A. Momigliano, *L'opera di Carlo Porta. Studio compiuto sui versi editi ed inediti*, Città di Castello, Lapi, 1909, p. 85.
- 5 C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, p. xx; poi anche in C. Porta, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori («I Meridiani»), 1975 e 2000; infine, con il titolo *La moralità del comico*, in D. Isella, *Carlo Porta. Cinquant'anni di lavori in corso*, Torino, Einaudi, 2003, pp. 195-219: 209.
- 6 G. Bezzola, *Vita di Carlo Porta nella Milano del suo tempo*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 88.
- 7 G. Pozzi, *Il tema religioso nelle poesie del Porta*, in *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, Atti del Convegno di studi organizzato dalla Regione Lombardia (Milano, 16-18 ottobre 1975), Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 71-92: 74.
- 8 G. Barbarisi, *Il Porta e la società del suo tempo*, in *La poesia di Carlo Porta e la tradizione milanese*, cit., p. 94.
- 9 *Ivi*, p. 102.
- 10 *Ivi*, p. 103 e p. 104.
- 11 P. Gibellini, *Introduzione*, in C. Porta, *Poesie*, a cura di P. Gibellini, traduzioni e note di M. Migliorati, Milano, Mondadori, 2020, p. XXVI.
- 12 M. Novelli, *Divora il tuo cuore, Milano. Carlo Porta e l'eredità ambrosiana*, Milano, il Saggiatore, 2013, p. 175 e p. 179.
- 13 C. Porta, *I poemetti*, a cura di G. Bezzola, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 137-138.
- 14 Decisamente scarse sono le notizie storiche su frate Ginepro. Nato ad Assisi nel 1190 circa, si unì a san Francesco nel 1210 e nell'agosto 1253 fu presente all'agonia di santa Chiara. La morte lo colse a Roma il 4 gennaio del 1258, e lì fu sepolto, nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli (*La vita di frate Ginepro (testo latino e volgarizzamento)*, a cura di G. Petrocchi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1960, p. XII n. 2). Le *Fonti* ci dicono che fu particolarmente caro a san Francesco che, presentando le virtù di cui dovrebbe essere ornato il vero frate minore, elogia la «pazienza di frate Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto per la perfetta coscienza della propria pochezza, che sempre aveva davanti agli occhi, e per l'ardente desiderio di imitare Cristo seguendo la via della croce» (*Specchio di perfezione*, cap. 85, in *Fonti Francescane*, coordinatore C. Paolazzi, Padova, Editrici Francescane, 2011, p. 1087). E particolarmente caro

l'ebbe pure santa Chiara che lo volle accanto a sé al termine della sua esistenza perché l'assistesse con sante parole (*Leggenda di s. Chiara Vergine*, in *Fonti Francescane*, cit., num. 3248, p. 1931). Le sue "gesta" sono narrate nella *Vita fratris Iuniperi*, un testo tardo duecentesco scritto in un latino popolare e approssimativo che scaturisce da esigenze di puro racconto devozionale, senza particolari pretese ascetiche o culturali. Questo però non la condanna alla marginalità, e tantomeno all'insignificanza, essendo parte integrante «di un complesso di vite e di *actus* di fondamentale interesse per la primitiva stagione francescana» (*La vita di frate Ginepro*, cit., p. XI), collocata com'è nella *Chronica XXIV Generalium* accanto alle biografie dei personaggi più illustri dell'Ordine. Il racconto è ancora in grado di restituirci il clima originario della vita quotidiana francescana, nei suoi aspetti "interni" – dalla preghiera al refettorio, dal capitolo alle conversazioni – e nel suo inserimento nelle non sempre facili vicende dell'epoca. Una specie di «francescanesimo minore», afferma Petrocchi, che si colloca accanto alle dispute dottrinarie e alle lotte intestine del movimento francescano. La cifra interpretativa della figura di Ginepro sarebbe il "candore eccessivo", che genera da un lato una sorta di divertito stupore, ma dall'altro lascia nella perplessità, come se questi eccessi rischiassero di gettare un'ombra di ridicolo sull'umiltà e sulla semplicità della primitiva comunità francescana. In realtà l'indulgente comprensione e l'amore di san Francesco gli acquistarono non solo il perdono, ma anche il rispetto dei frati, che ne fecero uno dei «sociorum eius» da ascoltare come testimone autentico delle parole e della vita del fondatore (quanto riguarda *Fraa Zenever* è in buona parte ripreso da M. Ballarini, *Tra San Francesco e Carlo Porta: Fraa Zenever o del rovesciamento dei rapporti*, in *San Francesco e i suoi frati*, Atti del IX Convegno (Pozzuolo Martesana, 13 ottobre 2018), Pozzuolo Martesana-Milano, Associazione Cardinal Peregrino-Edizioni Biblioteca Francescana, 2019, pp. 65-86).

15 Per parecchio tempo la *Vita* di fra Ginepro fu pubblicata in appendice ai *Fioretti*.

16 Momigliano, *L'opera di Carlo Porta*, cit., p. 119.

17 Isella, *La moralità del comico*, cit., p. 210.

18 G. Bezzola, *Le charmant Carline. Biografia critica di Carlo Porta*, Milano, il Saggiatore, 1972, p. 284.

19 C. Porta, *I poemetti*, cit., pp. 222-223.

20 La singolarità di fra Ginepro sembra ormai indiscutibile ed è colta, ad es., anche da Mauro Novelli: «Rozzo, sbrigativo e concreto, Zenever si guadagna il paradiso col mestolo (v. 16), ovvero dandosi da fare. Non a caso è tra i pochi religiosi portiani a suscitare simpatia nel lettore, in opposizione allo stuolo di scrocconi ben pasciuti che ne popola i versi, in saio e senza» (Novelli, *Divora il tuo cuore*, Milano, cit., p. 58).

21 Si vedano in proposito i capitoli XII e XIV della *Vita di frate Ginepro*, cit., pp. 72-73 e 78-79.

22 Questo contrasto così marcato è esplicitamente negato dalla tradizione francescana: «Questo homo de Dio emprese tanto de li modi et costumi et vita de santo Francesco, che in ogni

suo fatto et ditto se studiava de sequitarlo: et prima de la carità. Perché ello era laico, sempre se dava a servire li frati et a fare li servitii per casa» (G. Oddi, *La Franceschina. Testo volgare umbro del sec. XV*, a cura di N. Cavanna, vol. II, Firenze, Olschki, 1931, p. 197).

23 «Oltra de tutt i sloffi di cercott / l'eva anch famos per cent olter cossett, / ciovè per giusta zent e braghee rott, / solassà, strappà dent, mett i coppett, / tajà caj, componn acqu, sugh e decott / per collegh, toss, bugnonn, brusor de pett, / de moeud che i medegh per desperazion / el ciamaven padrin rompacojon» (43, vv. 33-40).

24 C.G. Rosignoli, *Maraviglie di Dio ne' suoi santi*, Parte II, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1705. Questa fu l'edizione che il Porta ebbe tra mano. Due sono le "maraviglie" che hanno come protagonista fra Ginepro. La maraviglia XXII – introdotta dalla citazione di 1 Cor 3, 18: «Si quis videtur esse sapiens in hoc saeculo, stultus fiat, ut sit sapiens» – reca il titolo *Le sagge pazzie della carità* e si apre proprio con il rimando al *doctor mellifluus*: «Non ardirei di dare questo titolo a certe imprese del santo Amore, se non avessi per iscorta il Sapientissimo San Bernardo, che considerando la natura di lui ebbe a dire: Amor sancta quaedam insania est» (p. 245. Accanto il Rosignoli pone *L. de nat. Amor., Liber de natura amoris*, con riferimento al trattato *De diligendo Deo*). Prosegue poi con l'approvazione di san Francesco: «Questo gran Servo di Dio era sì acceso d'amor di Dio, e del prossimo, che il Serafico Padre ne restava stupito, e solea dire: Integram horum Juniperorum silvam optandam esse: che desiderava d'haver nel suo Ordine una selva intera di tali Ginepri» (pp. 245-246).

25 *Specchio di perfezione*, cap. 68, in *Fonti francescane*, cit., num. 1761, pp. 1067-1068.

26 Rosignoli, *Maraviglie di Dio*, cit., p. 247.

27 P. Gibellini, *Porta, Carlo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. da V. Branca, Torino, Unione Tipografica-Editrice Torinese, 1986, pp. 508-517: 512.

28 Porta, *I poemetti*, cit., p. 350. Cfr. anche Pozzi, *Il tema religioso nelle poesie del Porta*, cit., p. 82: «L'offesa recata alla parola della Bibbia, santa e vera per definizione, tanto più se usata nella pubblica liturgia, sottolinea certo l'ottusità del clero con un'iniziativa di ordine morale e sociale».

29 Porta, *I poemetti*, cit., p. 505.

30 *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*. È vero che questa preghiera non fa parte della liturgia ambrosiana; Porta però teneva casa a Monza, territorio di rito romano. Senza parlare di tante altre situazioni/occasioni in cui avrebbe potuto conoscere questa invocazione.

31 Lettera di C. Porta a T. Grossi, Milano, 15 luglio 1817, in *Le lettere di Carlo Porta*, cit., pp. 249-250.

32 Lettera di C. Porta a T. Grossi, Milano, 4 ottobre 1820, ivi, p. 401.

33 Lettera di T. Grossi a L. Rossari, Milano, 30 novembre 1817, ivi, pp. 290-291.